

Riaperte le graduatorie: due milioni di persone dovranno presentare domanda per una supplenza. Ma su quali punteggi?

Scuola, l'ultimo calvario dei professori

Fabio Luppino

ROMA Per la scuola sarà una lunga estate calda, tanto per stare al film, perché di questo si tratta. Il decreto pubblicato venerdì sulla Gazzetta ufficiale e che riapre le graduatorie di istituto si somma al caos e alle nebulose che già affliggono i diretti interessati, professori, studenti, genitori e personale scolastico. Il ministro De Mauro ha riaperto le graduatorie di istituto ferme da sette anni. Due milioni di persone, tanti sono i docenti o aspiranti tali conteggiati, dovranno presentare la loro domanda per puntare ad una supplenza in una scuola. Sul modulo allegato al decreto, dodici pagine, i concorrenti ad un posto a termine dovranno indicare altre trenta scuole (perché si ha diritto a presentare la domanda in tanti istituti) a cui quel singolo istituto dovrà poi girare la loro domanda.

Avete presente la segreteria di un liceo in questi giorni, tra chiusura dell'anno scolastico, esami di maturità, iscrizioni, calcolo delle classi, oltre all'ordinaria amministrazione già vagamente regolamentata da montagne di circolari e controcircolari ministeriali, provveditoriali, etc, etc? Immaginate, e immaginate anche questa montagna di carta che sta per piovere e che deve essere poi smistata in altre trenta scuole. Immaginate l'arrabbiatura, e basta, pagata un milione e sette, un milione e otto al mese. La prima domanda di molti docenti non in ruolo, ma da più di dieci anni nella scuola, è stata, perché? Quale bisogno c'era, ora, di una misura che appare straordinaria perché la precedente risale a sette anni fa. Perché per la scuola non esistono più, e da tempo, le vie ordinarie (che so, concorsi ogni due anni, rinnovo delle graduatorie ogni due anni, qualche generica

certezza, ogni due anni). Ma il caos da grande si fa immenso se si tiene conto di un altro fattore. Le suddette domande dovranno essere presentate entro il 9 luglio. I professori di lungo corso, ma non ancora di ruolo, traggono il loro punteggio, da cui poi si ricaverà la graduatoria scolastica, dalle plurinominate graduatorie permanenti. Le graduatorie permanenti, le nuove, sono state appena congelate dallo stesso ministro in attesa del pronunciamento del Consiglio di Stato su un ricorso contro le graduatorie, già accolto dal Tar, in cui si chiede la loro abolizione. Il Consiglio di Stato si dovrà pronunciare due volte: il 19 giugno sulla richiesta di sospensione della sentenza del Tar avanzata dal ministero della Pubblica Istruzione, e il 13 luglio nel merito, da cui si avrà una risposta definitiva.

Allora, a beneficio dei professori, sorgono alcune domande. Quali

sono le graduatorie a cui devono far riferimento coloro i quali si prestano a fare la domanda? Le permanenti precedenti? Quelle congelate? Quali? Se qualcuno fosse così solerte da presentare la domanda prima del 19 giugno, in virtù delle graduatorie precedenti, quali effetti avrebbe la sospensione del Consiglio di Stato su quelle congelate? Le sbloccherebbe anche per le domande alle scuole? E allora che devono fare i professori, aspettare il 19 giugno quando è stato dato loro un termine per il 9 luglio? Comunque vada, l'esercizio di due milioni si troverebbe tagliato fuori dalla sentenza del 13 luglio, visto che il loro termine scade quattro giorni prima. Ma poi, aggiungiamo. Se la sentenza del 13 luglio fosse sfavorevole al ministero e cioè abolisse le graduatorie permanenti formate sul criterio delle quattro fasce di merito che valore avrebbero, posta la risposta affermativa ai preceden-

ti quesiti, le domande presentate agli istituti in virtù di quelle graduatorie permanenti non più valide?

Ecco a cosa siamo. La scuola tanto imbellettata e vezzeggiata è gestita così. È sempre stata gestita così e con il centrosinistra, purtroppo, ben poco è cambiato.

Tra i capestri di questa estate senza rete e di tribolazioni per il mondo scolastico c'è anche quanto ha minacciato il nuovo esecutivo. Berlusconi ha promesso che nell'ordine del giorno del primo consiglio dei ministri con lui in carica si deciderà l'abolizione della riforma dei cicli. Al di là del merito, discutibile o meno, allora per l'organizzazione della scuola sarà veramente il diluvio.

Da mesi sono i presidi delle scuole media a raccogliere le iscrizioni dei bambini nella scuola cosiddetta elementare, essendo stata abolita la figura del direttore didattico. Che succederà?



L'incredibile storia di Vito La Rosa che a vent'anni uccise il padre a Napoli. Potrebbe uscire di prigione, ma è pazzo e il ministero gli nega l'assistenza

Dimenticato cinquant'anni in manicomio

Condannato all'ergastolo, non ha ottenuto la grazia perché deve essere curato

Maura Gualco

ROMA Lei è condannato ad essere murato vivo per sempre. Era il 27 gennaio del 1951, quando Vito La Rosa vide per l'ultima volta il mondo che lo circondava prima di essere rinchiuso. Questo verdetto non è stato pronunciato da nessun giudice in carne e ossa. Ma dalla giustizia italiana si.

Sono 50 anni che Vito La Rosa, classe 1927, è chiuso in una cella. Non parla con nessuno, non chiede niente, e non esce da quella «tana» nemmeno per fare due passi in corridoio. Pochi movimenti e due occhi che urlano dolore, nel silenzio dell'oblio. Un giorno dopo l'altro. Tutti uguali. In attesa della sentenza, l'ultima, che lo libererà da un destino tanto crudele quanto paradossale.

Sant'Eframo, Opg (ospedale psichiatrico giudiziario) di Napoli. E qui che il settantenne salernitano sta finendo i suoi giorni dopo averne già trascorsi 34 nelle patrie galere e 16 nel manicomio giudiziario napoletano.

Tutto cominciò per una questione di terreno. Non fu un dettaglio per Vito che era cresciuto in una famiglia di contadini. E scagliandosi contro le decisioni prese dal nucleo familiare, il giovane, allora ventiquattrenne, perse la testa e uccise il padre. Condannato all'ergastolo, Vito La Rosa venne spedito prima in un carcere normale e poi nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli.

Una sentenza strana quella di La Rosa, che venne considerato dai giudici capace d'intendere e di volere, condizione necessaria per l'ergastolo. Salvo riconoscergli subito dopo il verdetto - quando La Rosa si trovava in carcere - una sopraggiunta infermità mentale. Ma nelle relazioni mediche si legge che «sin dall'epoca della commissione del reato emergevano

Ospedali psichiatrici

Il 70% dei pazienti dovrebbe uscire

«Il 70 per cento dei malati che si trova qui, dovrebbe stare fuori». Ne è convinto Umberto Racioppoli, direttore dell'Opg (Ospedale psichiatrico giudiziario) Sant'Eframo di Napoli che ospita 170 pazienti. E di chi è la colpa? «Delle Regioni che nonostante godano ormai dell'autonomia finanziaria, non creano strutture sanitarie adatte a prendersi cura dei malati di mente». Le Asl campane infatti, salvo rare eccezioni, sono dotate soltanto di semplici ambulatori, insufficienti per chi è solo e non è in grado di badare a sé stesso. «Ora che la Regione ha stanziato il 5 per cento del bilancio sanitario nella prevenzione, quindi anche quella psichiatrica - spiega Racioppoli - ci aspettiamo che faccia qualcosa per queste persone di cui la maggior parte non ha né famiglia, né qualcuno che si occupi di loro». Nell'Opg si finisce o perché giudicati non in grado di intendere e di volere al momento di commettere il reato, oppure perché inviati in osservazione psichiatrica durante la detenzione in un carcere normale o per sopravvenuta infermità di mente nel corso della detenzione. Ma a differenza dell'Opg di

Sant'Eframo, dove, nonostante le difficoltà economiche, i pazienti sono comunque tenuti in uno stato dignitoso, «nell'Opg Saporito di Aversa, nel casertano, ancora funzionano i letti di contenzione - denuncia Franco Maranta, capogruppo di Rifondazione comunista alla Regione - e le condizioni dei malati è in totale stato di abbandono». Maranta che si occupa anche dei diritti dei detenuti è convinto che gli Opg vadano chiusi una volta per tutte e gli abusi subito denunciati alla Corte europea dei diritti umani. «Discariche umane prodotte dal disagio sociale di cui nessuno si interessa e di cui le istituzioni non vuole farsi carico, nonostante il costo in termini umani e anche economici - prosegue Maranta - sono preoccupato dal tentativo che si sta compiendo, di realizzare strutture a capitale misto, dove quindi sarà interesse privato fare profitti sulla sofferenza umana».

A tutt'oggi gli Opg, che già da due anni sarebbero dovuti passare sotto la competenza del Ministero della Sanità, dipendono dal Ministero di Grazia e Giustizia.

Ma Gu

aspetti di ipoevolutismo psichico associati alla psicosi». Quindi, Vito sarebbe stato infermo o quanto meno semi-infermo mentalmente prima dell'emissione della sentenza e subito dopo. Ma non durante il processo.

Un breve lasso di tempo illu-

minato dalla lucidità mentale, utile alla corte per sentenziare «fine pena mai», nonostante le condizioni mentali di riferimento sarebbero dovute essere quelle dell'imputato al momento della commissione del reato.

Ma a parte queste «formalità»



processuali che sono costate il prezzo di un ergastolo, ciò che rende paradossale e al tempo stesso disumana tutta la vicenda, è il tentativo da parte della direzione dell'ospedale di convincere la burocrazia ministeriale che Vito doveva ricevere cure adeguate fuori dalla struttura e che «il protrarsi della degenza ha probabilmente accentuato la malattia».

Trascorrendo a Sant'Eframo anni dopo anni una vita prevalentemente vegetativa, senza avere rapporti con nessuno e - come si legge nella relazione sanitaria - senza uscire mai dalla cella in cui è rinchiuso, De Rosa matura nel

1987 i termini di legge previsti per poter usufruire del beneficio della liberazione condizionale. La direzione dell'ospedale psichiatrico giudiziario si attiva per predisporre il reinserimento sociale di Vito, convinta che può comunque essere recuperato. Ma non lasciato solo in mezzo a una strada: ha bisogno di assistenza.

Si cerca una soluzione. Invano. Perché le strutture sanitarie di Salerno sono «inadeguate ad assicurare l'accoglienza e il prosieguo terapeutico del soggetto» e i familiari «per insensibilità e disinteresse non vogliono essere coinvolti nelle decisioni riguardanti la vita

del congiunto, pur usufruendo dei ricavi delle sue proprietà».

Mi dispiace Vito: si resta in cella. Fino al 1992, quando finalmente dietro quelle odiose sbarre sembra aprirsi uno spiraglio di luce: l'istituto «Don Uva» di Potenza dichiara la propria disponibilità ad accogliere il De Rosa dietro regolare impegnativa della Usl 54 di Battipaglia che verrà rilasciata «solo all'atto di dimissione del detenuto».

La direzione inoltra allora domanda di grazia. Detenuto da 41 anni, con una relazione medica che accerta il peggioramento psichico a causa della reclusione e

Dice il ministero: dal manicomio giudiziario alla comunità è sempre stato di detenzione

che consiglia l'immediata liberazione, la non pericolosità sociale e una struttura pronta ad accoglierlo.

Non c'è dubbio: la grazia verrà concessa. Passano gli anni, uno, due, tre. E solo nel 1995 arriva la risposta dal ministero di grazia e giustizia: una doccia fredda. Non si ritiene di dover avanzare la proposta di grazia perché, secondo il direttore dell'Ufficio grazie - signor Camerini - questa non avrebbe restituito al De Rosa la libertà, ma avrebbe comportato unicamente il suo trasferimento da un istituto a un altro. Una riposta giuridicamente abominevole, che equipara lo stato di detenzione al ricovero in una struttura medica, finalizzato alla cura e al ritorno del paziente nella società.

Ma tant'è che Vito ormai si sta spegnendo piano piano nella sua cella grazie a una burocrazia che oltre ad essere cieca ad un barlume di umanità, ha anche dimenticato che - come recita la nostra Costituzione - la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. E la triste vicenda di Vito dimostra come l'ergastolo viene espulso, talvolta in condizione di reclusione, per intero e non solo in parte, come da molti - tra cui anche la Corte Costituzionale in una recente sentenza - sostenuto. Ciò che lo rende, per la sua connotazione penale, al di fuori dei principi costituzionali.

NAPOLI Pirateria informatica Sequestrati 25.000 cd

Una «holding» nel campo della pirateria informatica e musicale con diverse centinaia di milioni di fatturato è stata scoperta ieri dalla polizia di Napoli. Dopo diversi mesi di indagini gli investigatori sono riusciti a risalire ad un fornitissimo laboratorio di duplicazione di Compact musicali e di giochi per play station. A gestirlo era Mariano Costa Celentano, 31 anni, nato a Vico Equense, comune in provincia di Napoli, ma residente nel quartiere S. Carlo all'Arena. Nei locali gli agenti hanno sequestrato 25 mila «pezzi» riprodotti illegalmente, 7 computer e 38 masterizzatori. Sono stati ritrovati anche una lunga serie di registri su cui era stato diligentemente annotato il corposo giro di consegne e di nuovi ordinativi.

MILANO Cinque in manette Hanno rapinato 16 banche

La Squadra Mobile di Milano ha arrestato 5 rapinatori che in totale avevano svaligiato 16 banche a Milano e Lodi. In due diverse operazioni sono finite in carcere due piccole bande. La prima banda formata da Antonio Greco, 34 anni, di Taranto, con precedenti, e Tiziano Monti, 38 anni, milanese, avrebbe rapinato, in poco più di sette mesi, tredici banche. La seconda, formata da tre persone, avrebbe svaligiato l'anno scorso, a giugno, la Cariplo di via Montenapoleone. Monti e Greco, sono accusati di avere minacciato, tagliarono alla mano, i dipendenti delle banche, facendosi consegnare il denaro. In totale avrebbero razzato oltre 200 milioni. Antonio Minniti, 40 anni, calabrese, Stefano Scabini, 33 anni, calabrese, e Luca Vancini, 38 anni, emiliano, sono invece accusati di aver rapinato tre istituti di credito.

BOLOGNA Derubavano i passanti Arrestati tre minorenni

Due minorenni, di 15 e 16 anni, e un diciannovenne, sono stati arrestati dai carabinieri del nucleo radiomobile di Bologna per rapina aggravata in concorso. Per i militari, i tre fanno parte di una baby gang specializzata nelle rapine ai passanti nel pieno centro di Bologna. Una banda senza tanti scrupoli, che negli ultimi tempi ha creato allarme sociale in città per le modalità con cui mette a segno i colpi. In particolare, per la tattica di aggredire le vittime, anche con pugni alle spalle, spaventando a morte i malcapitati che consegnano senza reagire orologi, telefonini e portafogli. Non è stato così però la scorsa notte, durante le ultime due rapine in zona universitaria, tra Largo Respighi e Via Zamboni. Le vittime, uno studente e un ingegnere, sono state avvicinate dagli immigrati con la scusa di chiedere se volevano del fumo. Prima gli sgambetti, poi le spinte e l'accerchiamento di gruppo.

GREENPEACE Alberi secolari ridotti in carta igienica

Le ultime foreste primarie, alberi secolari importanti per l'equilibrio dell'ecosistema, finiscono nel gabinetto. Infatti, per produrre carta igienica, in Italia vengono distrutti ogni anno 100 milioni di alberi, la maggior parte provenienti da foreste primarie. È quanto denuncia Greenpeace nel corso di varie azioni dimostrative attuate nei supermercati di alcune città quali Venezia, Padova, Ravenna, Firenze, Roma, Perugia. Nella capitale, una quindicina di manifestanti hanno preso d'assalto un supermercato nei pressi di S. Giovanni. Mentre alcuni di loro presidiavano l'entrata distribuendo volantini ed esponendo striscioni per la difesa delle foreste primarie, altri militanti del noto movimento ambientalista sono entrati per applicare un'etichetta sui prodotti contestati.

INCENDI Sei roghi in Sardegna

Diversi incendi hanno impegnato ieri le squadre del Corpo forestale e di vigilanza ambientale che hanno dovuto fare ricorso anche all'ausilio degli elicotteri. Tre roghi si sono registrati nella provincia di Nuoro, due in quella di Sassari ed uno nel Cagliariitano. L'episodio più grave, per estensione, ha interessato la località «Is Pittaus» nel territorio di Nuxis, in provincia di Cagliari, dove sono andati in fumo tre ettari di pascolo cespugliato. In provincia di Nuoro i «rangers» e gli elicotteri del servizio antincendi hanno operato a Silanus, in località «Nuraghe Sa Maddalena» dove il fuoco ha distrutto due ettari di pascolo alberato. Un terzo rogo si è sviluppato nella località «Cobingius» nel territorio di Tertenia dove mille metri quadrati di pascolo cespugliato sono stati inceneriti.